

Denis Mack Smith

storico inglese

«I tempi cambiano, anche per i re»

«Ah... ma io non so se sono cose vere o false. Non lo chiedo a me, non sto dietro a tutti quei giornali e gioiellini che prosperano sugli scandali...»

Attenti con gli inglesi - anche in questi infuocati giorni - a toccare The Royal Family. Se poi l'interlocutore è Sir Denis Mack Smith, uno dei massimi storici britannici, profondo conoscitore dell'Italia, vi sentirete anche dire che tutto sommato «gli inglesi non sono così puritani come all'estero pensano»...

D'accordo, professor Mack Smith, niente pettegolezzi. Ma ormai è voce comune che la monarchia più antica del mondo rischia di essere travolta da un vortice di amori proibiti, sussurri telefonici, letti spinti, alluci baciati e, infine, di confessioni - come nel caso del maggiore Hewitt - che mai si addicono ad un gentleman...

Ma guardi, ci sono state tante crisi nella storia della monarchia inglese. Abbiamo avuto un re come Giorgio III, che era matto... abbiamo avuto Edoardo VII, che aveva tante di quelle ragazze e conduceva una vita lussuosa e anche indecente... abbiamo avuto Edoardo VIII che ha dovuto abdicare. Ma la Monarchia è andata avanti lo stesso, perché serve...

A cosa, professore?

Bisogna avere un capo dello Stato e un capo dello Stato non eletto, che non è, quindi, un politico, deve essere molto imparziale. Non potrebbe mai fare le cose che ha fatto da voi un Cossiga, ad esempio. La monarchia inglese può consigliare i politici ed avere qualcuno realmente al di sopra di tutti i dibattiti, tutte le polemiche della politica, che ha una posizione indipendente, che è talmente ricco da non avere la tentazione di rubare - come, invece, ha fatto da voi, un Leone, ad esempio - non è affatto male. È una grande garanzia.

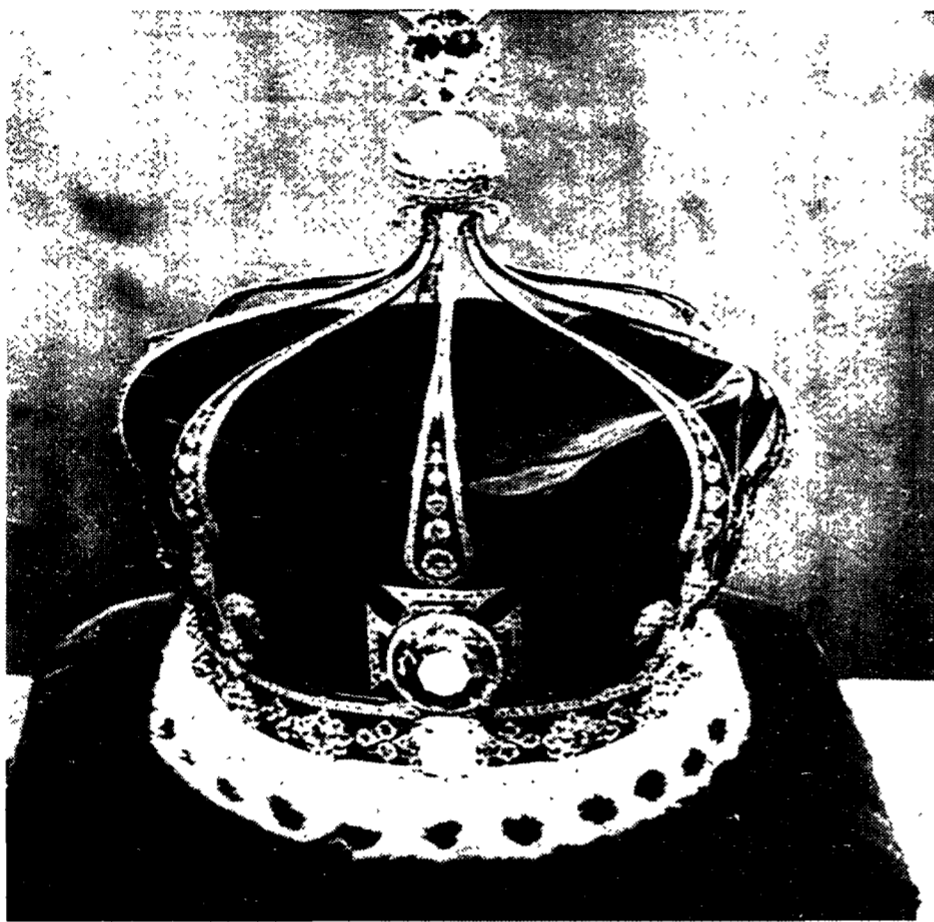
Ecco, ma non le pare che la situazione ora rischi di precipitare? Quelle foto della principessa Diana «innamorata» che campeggiano su tutte le prime pagine dei giornali inglesi, quelle smentite irate di Buckingham Palace e persino il fantasma secentesco dell'impiccagione evocato in questi giorni per il maggiore Hewitt...

Per capire quello che sta accadendo bisogna prendere atto del fatto che evidentemente i tempi sono diversi, la monarchia sta cambiando. E deve cambiare. Deve riconoscere, ad esempio, che ha l'obbligo di pagare le tasse e a poco a poco ci stiamo incamminando nella direzione giusta. La regina stessa è fuori da ogni sospetto. È una meraviglia, a mio parere, come capo di Stato... io conosco un po' la regina...

Possiamo chiederle un giudizio personale su Queen Elisabeth? È una donna simpatica, squisita, non è un intellettuale, ma è una persona di notevolissimo pregio... Magari, non è stata molto fortunata nell'allevamento dei figli... Conosce il principe Carlo? Sì, lui lo conosco abbastanza bene. Ha interessi intellettuali e artistici molto forti, molto genuini... Ecco, professore, ci perdono, ma che impressione le hanno fatto quei colloqui molto intimi con la signora Camilla Parker Bowles

«Non credo proprio che siamo vicini al collasso della monarchia inglese. Gli scandali sicuramente le tolgono prestigio, ma la situazione non è così drammatica. E, del resto, siamo sopravvissuti a re matti, pieni di ragazze, o costretti ad abdicare per amore... La monarchia inglese è stata e resta un baluardo di democrazia». Parla da Oxford lo storico inglese Denis Mack Smith. «Carlo, Diana e Queen Elisabeth... un po' li conosco».

PAOLA SACCHI



La corona d'Inghilterra

Impietosamente riportati dalla stampa?

Ma guardi, noi non siamo così puritani come si crede all'estero... Io ricordo che nell'epoca vittoriana, nel secolo scorso, quasi tutti i primi ministri sono stati coinvolti in scandali, avevano delle ragazze... E non fu una catastrofe. Adesso mi pare che in tutto il mondo i costumi siano cambiati, tutti hanno più libertà. E forse bisognerà imparare ad accettare la libertà anche per la casa reale. Anche se non mi piace tanto tutto quello che è successo.

Allora gli inglesi non sono così sotto choc come i giornali scrivono?

Avverto malumori, ma non di più. Insomma, professore, alla fine i puritani siamo noi italiani? Chissà... Da noi però ora c'è un fiorire di giornali e gioiellini che vivono sugli scandali...

Ecco, ma ora c'è qualcospa di

più: un libro «Princess in love», tratto dalle confessioni del maggiore Hewitt, un ufficiale di Sua Maestà...

Uno scandalo è uno scandalo e non fa bene certamente alla monarchia. Ma, ripeto, come le vicende del passato dimostrano, vende come queste non sono insuperabili. E gli inglesi restano comunque soddisfatti della loro monarchia.

E cosa risponde a queste accuse di perdita di valori che piovono in questi giorni sull'Inghilterra? È stata, ad esempio, sottolineata la voglia di far soldi che avrebbe spinto il maggiore Hewitt a confessare il suo «affair» con Diana. Vengono in mente altre storie ed altri ufficiali, dalla «Karenina» a «Senso»: letteratura e cinema hanno già raccontato tutto. Ma qui è tutto così poco romantico...

Non c'è dubbio che il comporta-

mento di questo ufficiale è stato veramente deplorabile. Io credo che lui ora in Inghilterra sia un uomo veramente perduto, un uomo che i suoi amici non dovrebbero più salutare. Ha fatto una cosa disonorevole. Mentre, invece, ammiro molto Princess Diana, una donna sfortunata, alla quale evidentemente è sempre mancato qualcosa...

Quanto è successo senz'altro toglie un po' di prestigio alla monarchia inglese, ma - ripeto - non così tanto...

Ritene, dunque, Diana una donna essenzialmente sfortunata? Sì, senz'altro. È una donna bellissima e anche di un certo buon senso. Ho avuto modo di conoscerla e l'ho ammirata. Ma credo che lei ed il principe Carlo siano persone con caratteri, interessi troppo diversi, incompatibili.

C'è il descriva entrambi. Ecco, Carlo è un uomo che ha un grande senso del dovere e non vive la mondanità come invece a Diana piacerebbe. Ed evidentemente entrano in conflitto...

Problemi comuni a moltissime coppie, con la differenza che in questo caso si tratta dei futuri reall d'Inghilterra...

Eh sì... questo per noi è un grande problema, un problema molto serio. È possibile che lui non possa sposarsi di nuovo e per noi sarà un guaio avere un re senza moglie... E mi dispiace perché Carlo è un uomo molto serio, forse anche troppo serio, che potrà fare cose importanti per il nostro paese. Spesso ha parlato di problemi sui quali di solito i nostri sovrani non si sono mai soffermati molto. Carlo, ad esempio, molte volte ha affrontato i problemi sociali, delle classi più povere, ha manifestato insomma un grande interesse nei confronti della società nel suo complesso, dell'uomo della strada... Lui conosce la vita inglese molto meglio della madre e della nonna.

Potrà essere un buon re? Certamente. Ha un grande senso costituzionale e mi sorprenderebbe molto se commettesse degli sbagli. Ma io sono uno storico, non vedo il futuro. Posso solo dire che abbiamo avuto tanti problemi nel passato e tutti alla fine sono stati superati.

Un'Inghilterra senza monarchia, quindi, professor Mack Smith, è inconcepibile?

Difficilmente l'Inghilterra potrà fare a meno di questa istituzione. Poi, certo, non si può sempre avere un capo dello Stato ottimo. L'Italia ha avuto ad esempio diversi ottimi presidenti e diversi cattivissimi sovrani... Ma io non credo che le cose da noi andranno poi così male. Certo gli inglesi dovranno imparare a convivere con un altro tipo di monarchia, una monarchia che cambia con l'evoluzione dei tempi, come accade dappertutto.

Non stiamo quindi vicini al collasso della monarchia più antica del mondo?

No, no niente collasso...

La sinistra ora deve «investire» nella sfida del Nord

GLORIA BUFFO

PERCHÉ ABBIAMO perso? Come è possibile rendere l'opposizione più efficace? E soprattutto, dove va l'Italia? Sono domande che continuano a tornare. Anche ora che sull'informazione e la legge finanziaria si è mostrata la brutalità del governo di destra e si è reso più chiaro il profilo dell'opposizione, resta il problema di dare radici e trasformare in consenso la nostra azione di questi giorni. Una delle proposte avanzate qualche giorno fa suggerisce di riprendere il cammino della «strategia referendaria»: nuove leggi elettorali per avvicinare forze diverse ma sparpagliate. Occhetto, Pannella, Segni, si ritrovano così uniti nel chiedere l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni e l'abolizione della quota proporzionale. Al di là dell'esto di questi quattro anni di attenzione quasi esclusiva alle riforme elettorali - nessuna garanzia a contrappeso del sistema maggioritario, con rischi che ricordava Veltroni qualche giorno fa, e un governo coi fascisti, che qualche riflessione dovrebbe pur indurla - c'è un'obiezione più di fondo.

Anche tralasciando la deriva presidenzialista che questa seconda fase referendaria favorirebbe, come è possibile pensare di recuperare lo svantaggio politico e lo scacco culturale accumulato dalla sinistra in questi anni, affidandosi a un sistema elettorale o all'individuazione di un «leader ombra»? Peraltro, non convince neppure la via d'uscita adombrata da chi ci propone di investire tutte le risorse in quei collegi nei quali è possibile ribaltare il risultato del 27 marzo. Tanto - è la tesi - i rapporti con la società li recupereremo una volta al governo. Basta guardare al Nord per capire che queste ricette sono insufficienti. In questa parte del paese, dove sono nati il fascismo e la Resistenza, dove ha preso le mosse il boom economico, dove sono spuntati il craxismo e la Lega, dove è esplosa Tangentopoli, fiorito il berlusconismo, nata la «rivoluzione dei giudici», la sinistra oggi esprime 50 parlamentari su un totale di oltre 350 e le opposizioni democratiche nel loro complesso una settantina.

Lì, prima che nei collegi elettorali, si è perso nella società, soprattutto in quella che per troppo tempo abbiamo dato per scontata: oggi il sciur Brambilla e il suo dipendente si sentono parte dello stesso blocco di interessi, rappresentato - è persino superfluo dirlo - da Lega e Berlusconi. E persino un tema come la pena di morte è ormai più popolare tra i lavoratori della grande industria che tra i commercianti. Anche il mondo tradizionalmente più coeso degli iscritti al sindacato non sceglie più di preferenza le forze di centro e di sinistra: la Cisl ha scoperto che i propri iscritti hanno votato esattamente come tutti gli altri italiani, salvo una piccola percentuale in più, il 2%, per il Ppi. A Milano, tra le elezioni politiche e dalle politiche sociali, se non dimostreremo che gli interessi del sciur Brambilla e del suo dipendente non sono coincidenti, e che possono convergere solo a condizione che il primo non pensi di cavarsela risparmiando sugli investimenti e rosciando qualcosa dalla ripresa economica a prezzo della precarizzazione del lavoro - ossia ai danni del secondo. Se non diremo una parola chiara sulle autostrade elettroniche e sulle nuove frontiere dello sviluppo, ma anche su una prospettiva credibile di riduzione dell'orario di lavoro, se sulla previdenza non faremo capire che i giovani devono essere tutelati con un'apertura del sistema pensionistico che affronti la crescente flessibilità del mercato del lavoro, e che questo sforzo non può essere scaricato su chi ha lavorato per 35 anni, allora anche il patto nazionale e sociale proposto da D'Alema resterà senza ascolto e senza gambe. L'impegno di questi giorni è importante ma non può essere una fiammata. La modernizzazione di questo paese deve risultare conveniente, e anche la sua democratizzazione: oggi per molti settori popolari non è così - almeno nel senso comune - e questo è il nostro problema principale. Non solo al Sud, anche al Nord molti che lavorano e cercano lavoro in questi anni si sono sentiti soli, ci hanno visti da lontano, più appassionati al collegio uninominale che al loro destino.

Sarebbe rozzo e primitivo sostenere che la proposta per l'Italia della sinistra e del Pds debbano limitarsi a una sommatoria di interessi: ma certo non basta la frontiera generica dei diritti, e tanto meno quella istituzionale. C'è una grande inquietudine in questo paese, paura di perdere terreno economicamente e socialmente, anche se guidati da un governo di ricchi. Un segno da questo partito e dai progressisti serve subito: la sinistra - sembra strano dirlo mentre tutti invocano il federalismo - è una forza in buona parte regionale, attestata e radicata in una parte limitata dell'Italia. Perché torni ad essere nazionale ci vuole non solo uno spostamento di parte degli stati maggiori (a Milano come a Napoli), ma anche uno straordinario investimento politico, programmatico e umano in quel Nord in cui oggi è un problema persino andare allo stadio a vedere il Milan se non si sta coi vincitori.

DALLA PRIMA PAGINA

L'arroganza del Cavaliere

zione, di passacarte di Berlusconi. È andata male. È andata male a Berlusconi perché Scalfaro ha chiesto non solo la cancellazione del provvedimento che avrebbe giustiziato la Rai, ma anche che la riforma delle pensioni percorresse il normale iter parlamentare e non fosse ingabbiata nella finanziaria. Ma Scalfaro ieri ha fatto di più. Con la lettera ai presidenti della Camera e del Senato ha informato il Parlamento dell'aggiungo che era stato messo alla sua persona e alle sue prerogative. È l'arrogante reazione venuta poi dal Cavaliere suona come la testimonianza lampante di una ferita istituzionale, ben al di là del semplice stile di governo. Ma c'è una ragione particolare perché Berlusconi, lasciati i panni elettorali dell'illusionista, ora sceglie di governare ricorrendo a trucchi più pesanti? Ci sarebbe una spiegazione di tipo persona-

le. Più volte Indro Montanelli ha ricordato l'attitudine del presidente del Consiglio a fare diversi giochi nello stesso momento. Tuttavia ora conviene lasciare da parte questo tipo di indagine caratteriale. C'è un'altra ipotesi. Durante l'estate molti si sono esercitati su un tema fisso: sono inesperti, pasticcioni, devono imparare, forse abbiamo sopravvalutato le capacità di Berlusconi. È vero anche questo, ma non è la questione decisiva. Il nodo è un altro, anzi è sempre lo stesso. La cultura della destra al governo sta rivelando tradizioni pulsioni reazionarie (con nella commissione di vigilanza Rai un deputato di Forza Italia ha sostenuto che il «concetto di pluralismo contiene in sé notevoli nefandezze») tutte però riconducibili al dato genetico di questa maggioranza: il conflitto di interessi. Se guardiamo a ritroso i pochi atti di governo di Berlusconi,

ritroviamo i titoli dei suoi problemi e dei suoi affari: il decreto Biondi per fermare Di Pietro, l'assalto alla Rai (e non stiamo qui a spiegare a chi giova), l'assedio al mondo cooperativo in cui è forte la cooperazione di consumo (di chi è la Standa?), una riforma delle pensioni che apre nuovi spazi alle assicurazioni private (di chi è Mediolanum?)

Se non si scioglie il nodo del conflitto di interessi, vivremo una continua situazione di rischio democratico. A tutt'oggi non sappiamo neppure che cosa hanno suggerito a Berlusconi i tre saggi da lui stesso nominati per separare i propri interessi personali dalla propria persona pubblica. La lettera di Scalfaro e la decisione della Pivetti di renderla immediatamente pubblica indicano la soglia ultima di uno scontro istituzionale in cui vi sono soggetti che parlano in nome delle istituzioni che rappresentano e un altro soggetto che si muove nell'ambito dei propri agiuteschi interessi personali.

Di fronte a questi fatti la sortita di Buttiglione di ieri indica il limite culturale della strategia del segretario del Ppi. Diventare il concor-

rente di Fini, cercando di strapargli l'alleanza Berlusconi rimanda alle meno nobili tradizioni politiche di Palazzo di questo paese. Buttiglione non solleva contro An la questione della reticente revisione storica del giudizio sul fascismo, tant'è che si profonde in dichiarazioni di stima verso l'ultimo segretario missino. Dice solo che questo paese deve essere governato dal centro e al centro dovrebbero esserci Berlusconi e Buttiglione. Nessuno dei problemi su cui è stato costretto a intervenire il capo dello Stato ha trovato posto nella riflessione del segretario del Ppi. Non siamo lontani dalla cultura di alcune correnti della vecchia Dc quando il gioco politico viene piegato al calcolo di potere, al piccolo cabotaggio elettorale, al cinismo politico. Buttiglione ci riprova: dal punto di vista del rapporto con la situazione reale questa offerta di alleanza a Berlusconi elude la questione democratica di fondo (le regole e il conflitto di interessi), dal punto di vista pratico non porta da nessuna parte perché Fini è arrivato prima di lui e ha messo radici dentro Forza Italia. [Giuseppe Calderola]



Silvio Berlusconi

Tutti ce l'hanno con me perché sono piccolo e nero

Galimero a Carosello

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, Antonio Zollo, Giancarlo Bonetti, and various regional editors.